

22

L'ANGOLO

Luglio 2004

a cura del Gruppo Culturale
PROSPETTIVE - Gambettola
www.prospettive.it

Ogni inizio contiene una magia

La ricomparsa de "L'Angolo" nel panorama culturale gambettolese, può essere considerato come l'inizio di una nuova avventura che porta con sé tutte le aspettative del nuovo, anche se "c'è qualcosa di antico".

"L'Angolo" si è preso una breve pausa di riflessione che è servita per ricaricare le pile, per comprendere come ci mancasse questa compagnia nata nel lontano 1991.

Come allora e più di allora, scrivere richiede tempo, passione, voglia di comunicare senza l'obbligo di convincere, voglia di raccontare le proprie emozioni, voglia di conoscere altre persone e di riconoscersi, voglia di tracciare un segno.

E' con questo obiettivo che invito chiunque ad entrare nell' "Angolo", per misurarne i gradi: 30, 45, 90, 180, e scoprire invece che, senza presunzione, mi sento di poterne garantire 360.

Giuseppe Valentini



Valentini
2003

Luca e il Lupo

FAVOLANDO

di Ramona Baiardi

Carissimi amici, benvenuti, dopo tanto tempo, ad un nuovo appuntamento con la fantasia! In questo numero voglio proporvi un racconto che vede come protagonista il lupo. Già presente in molte fiabe classiche, egli incarna nella tradizione una doppia veste: da un lato questo splendido animale incute terrore e sono molti i detti popolari che lo vedono protagonista in questo senso (fame da lupo, in bocca al lupo, tempo da lupi), dall'altra è talvolta usato come allegoria per la rappresentazione della forza e del coraggio ("io sono il lupo solitario, mi aggiro in paesi diversi" recita un canto di guerra degli indiani d'America). In questo mio racconto è descritto nel suo incontro immaginario con un uomo. Ci troviamo in un piccolo paese di montagna posto al limitare di un fitto bosco.....

Luca e il Lupo

L

ra una grigia mattina quella, come il suo umore. Con le mani affondate nelle tasche percorreva il sentiero conosciuto. Ogni sasso, ogni radice, ogni albero erano per Luca familiari. Quei boschi erano la sua vera casa, lì si sentiva "al posto giusto", nel silenzio del vento che passa tra le chiome degli alberi, nel grido acuto della civetta che torna al nido, salutandolo il mattino che viene. Quel giorno, però, sarebbe rimasto volentieri lontano dai suoi boschi. Non era lì per il solito giro, il suo lavoro, l'unico che aveva sempre voluto: guardia forestale. Il chiarore si faceva strada a fatica fra i tronchi secolari creando inquietanti figure intorno, lui non

ci badava, immerso nei suoi pensieri. Saliva cercando qualcuno e sapeva bene che lo avrebbe trovato. Ad ogni passo provava una strana oppressione, la certezza che era sbagliato, qualcosa non quadrava. In spalla la doppietta, quella che già era di suo padre con la cassa d'argento istoriato, l'unica arma nella vita di Luca. Alcuni cinghiali si attardavano grufolando sotto i castagni, gli giungeva forte il loro odore. Stanno diventando troppi, pensò. Ripercorreva nella mente gli ultimi avvenimenti. Da qualche settimana venivano ritrovati armenti dilaniati: alcune pecore, un agnello, una mucca solo ferita e, per ultimo, alcune galline. Era strano. I pollai forse erano visitati da una volpe, era successo ancora. Ma no, il mugnaio

diceva convinto di averlo visto, era lui. Lui vicino al paese, una follia! Ma Luca il vecchio mugnaio lo conosceva bene, non era un bugiardo. Nel piccolo villaggio da tempo si mormorava che il lupo era tornato ad abitare il bosco, ma era vero o solo la solita "fola"? Luca dal canto suo derideva coloro che lo sostenevano, nessuno poteva sapere meglio di lui chi o che cosa abitava nei boschi. Egli sapeva cosa dire e cosa non rivelare alla laboriosa e semplice gente del suo paese. La salita diveniva man mano sempre più ripida, si fermò un attimo in ascolto. Molti anni erano trascorsi dal loro primo incontro, Luca era poco più che un ragazzo. Ripensandoci sentiva ancora un brivido lungo la schiena. Dopo quel primo ve ne furono altri e Luca

Sommario:

NUMERO UNICO

G. Valentini	Ogni inizio contiene una magia	pag. 1
R. Baiardi	Luca e il Lupo	pag. 2
M. Maestri	Ritorno in Algeria	pag. 4
P. Pasini	Giochi perduti	pag. 7
R. Forlivesi	Costellazioni e mito	pag. 10
B. Alberti	La Mille miglia	pag. 12
G. Zavalloni	La pedagogia della lumaca	pag. 14
V. Boschetti	Il sole dorato	pag. 16

Illustrazioni grafiche a cura degli artisti gambettolesi:
Francesca Ceccarelli e Roberto Forlivesi

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La redazione.

custodiva quei momenti solo per sé. Le emozioni provate in quei fugaci istanti erano ben diverse da tutte le altre. Egli osservava ogni giorno molti degli abitanti del bosco: daini, caprioli, scoiattoli, ogni genere d'animale o uccello. Ma l'incontro col Lupo, il magnetismo ancestrale che quella creatura recava, avevano segnato la vita della guardia forestale, era stata una gioia infinita, un dono prezioso da difendere. Così da molti anni lui solo sapeva con certezza, certo che l'aver rivelato la presenza del Lupo avrebbe potuto irrimediabilmente comprometterne l'esistenza stessa. Mai era accaduto prima che l'animale si fosse avvicinato ai pascoli del piccolo paese di montagna. Ogni armento era assai prezioso per la povera gente, nessuno si poteva concedere il lusso di un predatore che agiva indisturbato, lo sapeva bene. Glielo avevano detto chiaramente, era compito suo, trovare la causa, rimuoverla. Il sentiero si perse nel fitto del bosco, più in alto le rocce sbiancavano, l'alba era oramai vicina. Era arrivato, s'appoggiò al tronco del grande castagno e si pose in attesa. Avrebbe dovuto caricare il fucile, non lo fece. Il desiderio di accendersi una sigaretta gli faceva formicolare le dita, non poteva. Era nervoso, arrabbiato con se stesso. Non gli era chiaro il motivo ma era così. Quanto tempo trascorse non seppe, forse pochi minuti o forse un'ora. Eccolo! Luca era immobile i muscoli contratti, il Lupo era lì a una ventina di passi da lui, il muso aguzzo, le orecchie erette, il pelo scuro e folto, era uno splendido esemplare. La bestia si arrestò, sentì la presenza dell'uomo, ma non fuggì. Il pelo ispido rizzato sulla schiena, le orecchie

piegate all'indietro, girò la testa verso Luca fissando nei suoi gli occhi gialli, mostrando i denti. L'atteggiamento del Lupo era una novità, una sfida, poi emise un basso guaito. Solo allora l'uomo s'avvide che, poco più in alto, un altro esemplare fuggiva, ubbidendo all'allarme lanciato dal compagno che ancora restava fissando l'uomo. Erano una coppia! Luca strinse più forte il fucile fino a farsi dolere le dita. Finalmente si decise e fece scattare

Ora tutto era più chiaro, lo avrebbe catturato e portato in paese dicendo agli amici canzonandoli: "Guardate: E' questo il Lupo che secondo voi viveva nel bosco?!"

E già correva la mente di Luca al prossimo incontro, a come sarebbe stato bello ammirare da lontano l'inizio di nuova vita, per ora celata e nascosta nel fitto dei suoi boschi e del suo cuore. □



verla. Il sentiero si perse nel fitto del bosco, più in alto le rocce sbiancavano, l'alba era oramai vicina. Era arrivato, s'appoggiò al tronco del grande castagno e si pose in attesa. Avrebbe dovuto caricare il fucile, non lo fece. Il desiderio di accendersi una sigaretta gli faceva formicolare le dita, non poteva. Era nervoso, arrabbiato con se stesso. Non gli era chiaro il motivo ma era così. Quanto tempo trascorse non seppe, forse pochi minuti o forse un'ora. Eccolo! Luca era immobile i muscoli contratti, il Lupo era lì a una ventina di passi da lui, il muso aguzzo, le orecchie erette, il pelo scuro e folto, era uno splendido esemplare. La bestia si arrestò, sentì la presenza dell'uomo, ma non fuggì. Il pelo ispido rizzato sulla schiena, le orecchie

l'apertura delle canne.....Il suono metallico ruppe gli indugi, bastò perché il Lupo si dissolvesse, così come era venuto!

Il sentiero al ritorno fu tutto un pensare a come affrontare le prossime uccisioni, sebbene ancora qualcosa non tornasse nella mente dell'uomo. Era oramai vicino ai pascoli quando gli giunse il belare disperato di chi sta lottando per la vita. Corse Luca per scoprire un'altra bestia, un grosso randagio dal pelo rosso. Portava ancora il collare, marchio del suo ultimo padrone, forse quello che lo aveva abbandonato lungo la strada, per non tornare mai più. Il grosso cane preso dalla fame, attaccava gli animali uccidendoli. Teso in questo sforzo non vide Luca che gli giungeva alle spalle.

Leggendo del lupo ho constatato che questo animale è molto più vicino all'uomo di quanto, ancor oggi, non si creda: vive solo o nel branco, quando si accoppia è un tenero capo famiglia che alleva con dedizione la prole, monogamo, resta fedelmente accanto alla compagna fino alla morte.

Ciao a tutti, a presto con un nuovo incontro sulle ali della fantasia!

Ritorno in Algeria

di Massimo Maestri
(dicembre 2002)

Mi mancava, sì, proprio mi mancava.

Dopo migliaia di chilometri in moto e un bel trekking con un gruppo di amici, ci voleva un viaggio in terra africana con un automezzo.

Quando vagavo in lungo e in largo nel deserto nordafricano con la mia fida moto e si incontrava qualche viaggiatore in fuoristrada, pensavo: "Io, qui, cos'è... Mai!".

Ecco, perfetto. Ora io, qui, su queste righe mi rimangio tutto. Sarà l'età, sarà la famiglia, sarà che l'ultimo tour fino a Dakar mi ha segnato parecchio, ora sono pronto a dire basta con la moto, viva il fuoristrada!

Per onor di cronaca il tutto è nato due inverni fa.

Ci regalammo un breve viaggio in Tunisia a cavallo di capodanno. Aereo e auto a noleggio per girarla in lungo e in largo. Cri non era mai stata in Africa, Rossana (otto mesi allora) neppure. Un'occasione da non perdere era vedere e toccare l'inizio del Grande Erg Orientale: l'oasi di Ksar Ghilane. Vista l'impossibilità di raggiungerla con la nostra Fiat Duna in do-

tazione per lo stato della pista, fummo "caricati" da un indigeno, dopo una breve trattativa, sul suo sgangherato pickup. In tre più la Rossi, stipati nell'abitacolo, con tanta musica ad un volume assordante e tanta sabbia calcata con maestria, raggiungemmo questo luogo fantastico. Insomma, ci piacque un sacco.

Così, poche settimane dopo il nostro rientro, decidemmo di acquistare un 4X4 usato ed osare l'inosabile: un'avventura africana soli, senza guida. "Se non ci dovesse piacere, è molto comodo (il 4X4) per caricare la spesa, il passeggino della bimba, ci possiamo comperare, finalmente, un sanbernardo...".

A settembre iniziammo l'allestimento del mezzo con l'acquisto di una Maggiolina (tenda da porre sopra il portapacchi), del cassettoncino posteriore per contenere viveri, serbatoi

acqua e gasolio supplementare, dei kit sospensioni per avere la vettura più alta e rigida ed, infine, di cerchi e pneumatici adatti a sabbia e pietraie.

A questo punto cosa mancava? L'equipaggio n°2 mancava! L'equipaggio con cui condividere polvere ed emozioni, chilometri di pista e di asfalto, caldo e freddo, paesaggi unici e stellate da bocca aperta, nonché indispensabile nelle emergenze; insomma il NOSTRO SECONDO EQUIPAGGIO.

Ed è così che Franco e Lucia, amici vercellesi di vecchia data, si sono uniti a noi insieme ai due figlioletti, Ruggero e Cecilia. Destinazione Algeria del sud.

Espletate le formalità burocratiche, ottenuti i visti consolari e decisi i ruoli e le competenze con suddivisione di viveri, acqua, ricambi e varie, ci siamo dati appuntamento il 20 dicembre



al porto di Genova. Qui ci aspettava, oltre a Riccardo, vecchio "africano" di Conegliano Veneto fedele alle due ruote, il traghetto veloce per la Tunisia, con arrivo a Tunisi previsto dopo 21 ore di attraversata.

Arrivati quasi in orario decidemmo di pernottare a Tunisi, per trasferirci l'indomani a Nefta e da qui fare frontiera per l'Algeria. La mattina troviamo, fuori dall'albergo, una sottile pioggerella ed Andrea, amico palermitano di Riccardo giunto da Trapani. La loro destinazione è il lontano Mali. Sarà per i bambini, ma passiamo le due dogane con velocità inaspettata, tanti sorrisi e nessuna temuta fiscalità.

Le nostre mete sono Amguid, Tammanrasset, Garet el Djenoun, Martoutek, Assekrem e Djanet, nel sud del paese, attraverso un itinerario studiato sulla base delle nostre precedenti esperienze da queste parti e tenendo conto che ci portiamo appresso i nostri figli che fanno otto anni e due mesi in tre.

Quindi: piste conosciute, trasferimenti veloci solo sull'asfalto, viveri, acqua e carburanti in abbondanza ed un briciolo di prudenza in più, visto che per tutti è la prima volta in fuoristrada.

Fin dai primi chilometri in pista ci siamo resi conto che questo tipo di guida non è poi così difficoltoso, tanto che Cri, dopo diverse ore passate pazientemente a far da navigatrice e/o a controllare GPS, mappe e Rossi, mi chiede di prendere il volante. Brevissima titubanza maschilista immediatamente abbandonata dopo i primi traccioni sabbiosi affrontati con decisione ed...euforia. Impagabile si è dimostrata la conoscenza del terreno su cui si mettevano le ruote e tranne pochissimi insabbiamenti tutto è filato liscio. In tutto abbiamo percorso circa 5000 chilometri, dei quali 2000

in piste tra le più diverse. Mai una foratura, il ché non è niente male. Ci siamo persi poche volte, ma con mappe dettagliate in scala 1:200.000 e GPS non ci sono stati problemi per ritrovare la giusta direzione.

Così si sono sfiorate dune altissime,



percorsi letti di fiumi (oued) in secca, piste sabbiose e polverose, mulattiere di alta montagna, piane interminabili, infide pietraie e distese di lava.

Sull'Assekrem, a 2800 metri, a fianco del rifugio omonimo, siamo stati ripresi alle prime ombre della sera, da una troupe televisiva algerina intenta, probabilmente, a mostrare come la situazione nel loro paese sia di nuovo tranquilla. Abbiamo incontrato vecchi amici algerini, Shalim e Camel su tutti, molti cammelli, poche gazzelle, qualche indigeno lungo la strada, dato un passaggio ad un pastore, qualcuno ci è venuto a trovare al campo serale spuntando da non si sa dove. Ma l'incontro più... incredibile è avvenuto circa a metà viaggio. Appena risaliti in macchina, dopo un pranzo sotto due palme, vicino a una bella guelta (pozza d'acqua), vedo venirci incontro da una discesa una moto rossa con relativo pilota. Mi dico: "Guarda un pò quella moto ha qualche cosa di familiare... rossa... assomiglia proprio alla mia ex moto... ma... E' LA MIA EX MOTO!!! Non ci posso credere!". Scendo rapidamente dal nostro Toyota e, come un

cretino, mi metto a urlare e gesticolare con le braccia in mezzo alla pista per fermarli. Si ferma davanti a me, incredulo un secondo motociclista a seguito. Lo riconosco. "Vincent!" gli grido e mi giro a controllare dove si è fermato Vito con quel bolide rosso

che tanti ricordi mi ha dato. E' avanti dieci metri. Lo raggiungo, lui finalmente mi riconosce e ci abbracciamo. "Ma che ci fate qui?"

"Stiamo tentando di arrivare in Niger ma abbiamo alcuni problemi meccanici da risolvere, e voi?"

Così ci raccontiamo del più e del meno e Vito (biellese come Vincent) mi permette di salire sulla Yamaha TT, che continua a presentare come la mia moto, e

di farci qualche centinaio di metri. Devo confessarlo. Non ho avuto quel brivido che mi aspettavo. E' proprio finita, mi sono detto. Filmato e foto di rito e ci siamo salutati. Cri, appena ripartiti, per qualche minuto ha ripetuto incredula: "Ma non è possibile, non è possibile...". Ma non è finita. Arrivati a Djanet, ci sediamo al tavolo di un bar ed ordiniamo un caffè. Si avvicina una coppia di italiani precedentemente incontrata in coda ad un taxiphone (telefono pubblico) e ci chiede cortesemente di potersi sedere con noi visti tutti gli altri tavoli occupati. Prego, sedetevi, come mai qui, da dove venite, come vi chiamate. La ragazza si chiama Florence e al nostro perché di questo nome non proprio italiano ci risponde. "Sono nata a Dakar dove i miei genitori abitavano allora per lavoro".

"Che coincidenza", diciamo noi "Abbiamo proprio ieri incrociato un amico in moto. Si chiama Vincent ed è nato, anche lui, a Dakar".

E lei: "Vincent, mio fratello! Qui, in Algeria? Ma dove era diretto? Non ne sapevamo nulla. E' incredibile!".

"Ditelo a noi!".

Potremmo dire che il deserto non è poi così grande? Ma sì, diciamolo.

Quello che sempre mi affascina di questo benedetto deserto è che te lo immagini tutto uguale, tutto piatto, mentre invece cambia continuamente in maniera a volte sorprendente. Passi da monti altissimi a distese sabbiose a perdita d'occhio, da dune di tutte le forme e colori a zone verdeggianti piene di pascoli. E ti puoi fermare ovunque che, il più delle volte, sbuca fuori qualcuno da non si sa dove. Stanziali o nomadi che siano, tutti ti fanno la stessa domanda: "Ce l'hai un Moment?". Sì, perchè sembra che il mal di denti e conseguente mal di testa sia comunissimo da queste parti. Una volta riuscii a fatica a convincere un vecchio che la schifosissima Novalgina che gli avevo dato per rimediare al suo dolore non era un veleno.

Per degli ultraminorenni come i nostri figli tutto ciò che abbiamo visto e toccato è stato fonte di gioia e curiosità incredibili.

Ma quello che senza dubbio li ha colpiti di più sono state sabbia e dune. Appena ci si fermava a fianco di queste scendevano, entusiasti, con paletta e secchiello (organizzazione innanzi tutto, organizzazione...) e correvano sù e giù per la cresta ripida con l'intenzione di spianare tutto. Uno spettacolo vederli nella loro opera demolitrice, uno spettacolo come poi si addormentavano appena risaliti in auto, schiantati dalla fatica.

L'alimentazione non è stato un grosso problema, anche perchè l'appetito non è mai mancato, sia nei grandi che nei più piccoli. Tranne il pane, la frutta, qualche confezione di biscotti ed il latte per gli ultimi giorni, ci eravamo portati tutto da casa. Disponendo di spazio, non ci siamo fatti mancare nulla, comprese sfiziosità gastronomiche, personali e natalizie.

La prima colazione è fondamentale e nessuno si è mai tira-

to indietro riguardo porzioni e quantità. Oltre ad essere una sana abitudine, in queste situazioni lo stomaco pieno fa sì che gli stop mattutini per spuntini vari siano rari. Quindi più tempo da dedicare ai, sempre, lunghi trasferimenti. E, visti i pochi giorni a disposizione, non è mai male.

La scelta del momento per il pranzo, invece, è sempre stata piuttosto casuale. Si incontra un punto in ombra, un luogo da cui si gode di un bel paesaggio, qualcuno deve fare pipì, qualcun altro guarda l'orologio e strabuzza gli occhi. "OK ci fermiamo! Si mangia. Fuori il pane e tutto l'occorrente."

Tutta un'altra cosa è stata la cura per la ricerca del luogo per il campo serale. Importanti la presenza di legna, il fondo pianeggiante per aiutare il sonno e consistente per non aver problemi alla ripartenza l'indomani, lontano dalla pista principale e, se possibile, con una bella vista per l'alba della mattina successiva. Pur con tanto tempo a disposizione, le ragazze si lanciavano immediatamente sui fornelli per sedare la fame dei bambini, sempre molto esigenti ed impazienti in questo frangente. Tampona pure con pane e formaggio, ma la pappa è

sempre la pappa! Quindi cena sempre calda con parmigiano e affettati di antipasto e caffè ed alcolici a concludere. Naturalmente quando ci si è trovati a pernottare in camping o alberghi sono stati il cous cous e la chorba i piatti più gettonati. Non male anche il cosciotto di agnello e il montone. Il tutto insaporito con la micidiale arissa, a base di peperoncino e suoi parenti. Al sud non si trovano nè birra decente nè vino, quindi acqua a volontà.

Il fuoco serale durante e dopo la cena si è sempre dimostrato un momento magico, catalizzante, capace di raccogliere tutti attorno con le nostre impressioni sulla giornata trascorsa, i programmi per l'indomani, i silenzi assoluti e gli occhi persi nella brace.

Non vi dico poi la gioia dei bambini. Già la raccolta della legna sparsa tutta intorno era sempre un gran divertimento, ma il momento che più li coinvolgeva era il mantenimento della fiamma, la fase del "fuochista". Più di una volta si sono teneramente addormentati al caldo del fuoco su di una morbida coperta e sotto un cielo pieno di stelle con noi genitori quasi commossi dalla scena. A parte il fuoco che sicuramente ha aiutato, la temperatura quest'anno è rimasta di notte ben sopra lo zero, permettendoci di rimanere fuori dai nostri caldi sacchi a pelo anche sino a notte inoltrata.

Cos' altro dire? Vale la pena intraprendere un viaggio simile solo per non dover driblare virus influenzali e parenti pervasi da bontà natalizia? Secondo noi grandi, sì. Secondo i nostri figli... Be', a richiesta, potrei farvi avere un'immagine dei loro sorrisi. □



Giochi Perduti

di Paolo Pasini

Ritornato da scuola, la mamma aveva un bel daffare per costringermi a pranzare seduto tanta era la fretta di correre fuori a giocare. Non mi potevo allontanare molto da casa, bisognava restare sempre a portata di voce e di occhiata dei grandi, ma ero libero di correre, di sudare e di giocare fino al momento in cui il lungo, inconfondibile e perentorio fischio del babbo, sollecitato dalla mamma, non mi costringeva a rientrare mesto e sconsolato per i compiti.

Il posto più bello per divertirsi era il prato antistante il mercato ortofrutticolo di via Foro Boario, una volta campo sportivo dove giocavano gli "AQUILOTTI".

Era il bacino d'utenza di oltre una dozzina fra bambini e bambine; non ci si salutava neppure, bastava un'occhiata per intendersi e decidere cosa fare.

Pochi erano i giochi che vedevano coinvolti maschi e femmine assieme; gli unici forse erano "LIBERATO e PUZZA", altrimenti il gentil sesso se ne stava in disparte a parlare di bambole, a intrecciare fili di plastica per creare variopinti "SCOUBIDOU", a piegare e ripiegare carte di caramelle per farne lunghe cinture, e a fare quello strano gioco con gli ossi di pesca o con dei piccoli sassi rotondi: si dovevano raccogliere prima uno alla volta poi due alla volta e tre e quattro infine tutti insieme, sempre lanciando in aria un osso o un sasso. Quei pochi maschi che si cimentavano nel gioco erano regolarmente battuti.

Piovuto chissà da dove e portato chissà da chi, come per incanto, saltava fuori un pallone liso, consunto, mezzo sgonfio, di cuoio, con camera d'aria separata e munita di un lungo beccuccio; dopo averla inserita nel

pallone e gonfiata, occorreva un laccio per chiudere la lunga cucitura, meglio di cuoio ma noi usavamo anche la comune corda di canapa, con un lungo ago ricurvo si passava il laccio di buco in buco e ad operazione terminata sembrava la ferita di un paziente appena operato.

Colpirlo di testa era un rischio: se beccavi la cucitura potevi rimanere tramortito.

Quando i partecipanti erano pochi si giocava a "CHI FA GOAL VA IN PORTA" mentre, se tutta la banda si radunava e si superava la decina, allo-

ra si facevano regolari sfide formando due squadre con i capitani, nominati sul campo, che si disputavano i giocatori a "pari e dispari". In questi casi i bravi venivano scelti per primi, mentre i brocchi finivano in soprannumero alla squadra che sembrava più debole.

Le partite terminavano quando il pallone si bucava o, molto peggio, si scuciva.

Mesti andavamo in pellegrinaggio da "Milano" (quello che aggiustava le biciclette) per rattoppare la camera d'aria e da Rino Venturi (il calzolaio)



per ricucire il cuoio ormai allo sfinito.

Quando Rino ci diceva: “mettetelo lì che adesso non ho tempo”, era come se ci avessero dato una tremenda punizione, avviliti ritornavamo nel prato.

Lo sconforto però durava poco, non si rimaneva con le mani in mano per lunghi periodi, qualcuno tirava fuori dalla tasca una manciata di palline, quelle di terra cotta verniciate, e iniziavano le gare: “BUSANELA, CICCASPANNA, PIRAMIDE, RE” erano i giochi più in voga.

Reinterpretavamo anche le tappe del Giro e del Tour nella pista scavata in terra; per questo gioco avevamo delle palline di plastica trasparente con l'effigie dei ciclisti. Una variante delle corse ciclistiche veniva praticata su piste disegnate col gesso sull'asfalto e con i tappi a corona delle bottiglie delle bibite al posto delle palline.

Quelli che perdevano alleggerivano le tasche, mentre si gonfiavano quelle di coloro che vincevano.

Poi si facevano scambi: tre palline di terra cotta per una di vetro trasparente, mentre per quelle di vetro opalescente ne servivano cinque e per quelle di maggiori dimensioni anche dieci; mi sembra che le biglie di vetro si chiamassero “GHEGGE”.

All'improvviso scomparivano le palline e si iniziava a giocare a soldini.

Centesimi e lire, ormai fuori corso, col Re, l'Aquila o chi altri non ricordo in effigie.

Si tiravano con perizia i soldi contro il muro e quello che era arrivato più distante li raccoglieva, li agitava fra le mani chiuse e li lasciava cadere a terra.

Prima che i soldini toccassero il suolo il giocatore che era andato più vicino al muro doveva chiamare “AGLIO o LETTERA” che era un modo diverso di dire “testa o croce”.

Poi cambiavano i gusti e i soldi

passavano di moda e qualcuno tirava fuori le figurine.

Come se ci fosse stato un pubblico annuncio, il giorno successivo le figurine comparivano nelle tasche al posto dei soldini o delle palline. Io prediligivo quelle con gli aerei e le automobili, ma quelle dei giocatori erano il massimo.

Scambi e giochi duravano per alcuni giorni; i più sfrontati portavano le figurine a scuola.

Se il Maestro Ugolini li scopriva sequestrava tutto e li mandava in castigo dietro la lavagna.

A quei tempi i giocattoli, regalati nella sola occasione dell'Epifania, venivano gelosamente custoditi in casa; per giocare all'aria aperta occorreva stimolare la fantasia e un pezzo di tubo di plastica da elettricista diventava un mezzo fenomenale di svago: la “CERBOTTANA”.

Il segreto non era avere fiato per soffiare forte, ma possedere l'arte di

Era molto intrigante nascondersi bene e bersagliare gli ignari passanti.

Colpire senza che il bersaglio se ne accorgesse non dava diritto a punteggio, bisognava mirare alle parti scoperte, al volto degli uomini o alle gambe delle donne. Molto meglio se il bersaglio passava in bicicletta perché si sperava che non avesse voglia di scendere e di indagare sul colpevole.

Stessa storia con i fucili o le pistole ad elastici, sagomate nel legno e armate di mollette per stendere i panni. Gli elastici erano rigorosamente ritagliati da camere d'aria ormai forate ed inutilizzabili. Da distanza ravvicinata erano armi temibili, potevano anche lasciare sgradevoli lividi.

D'inverno si attendeva impazienti la neve; quando arrivava era “LA GUERRA BIANCA”.

Allora per noi bambini esistevano solo i calzettoni a proteggere parzialmente le gambe perché gli unici pantaloni del nostro guardaroba, eredita-



Corso Mazzini, fotografia degli anni '20 (R. Ugolini)

fare i dardi o “PIRULINI”, affilati e lunghi, che non dovevano aprirsi prima di arrivare al bersaglio.

Ed erano epiche battaglie con morti e feriti; litigi a non finire perché, anche se colpiti in pieno petto, ci si dichiarava sempre feriti: non si era mai disposti a morire ed uscire di scena.

C'era poi una variante della guerra fra bande: il tiro a segno.

to dai fratelli maggiori, erano solo corti.

Confesso di non aver mai sofferto il freddo tanta era la gioia di fare a pallate, di costruire pupazzi, di preparare la pista per fare la “LISCIA” pestando a dovere lunghi tratti di neve sulla strada e cospargendola alla sera d'acqua perché di notte gelasse.

Il giorno successivo erano tremende cadute o baldanzosi giochi d'equi-

librio.

La primavera non portava sonno- lenza: per noi era il tempo degli AQUILONI.

In questo divertimento non eravamo soli, anche gli adulti facevano la loro parte.

Ricordo con affetto e rimpianto il maestro nell'arte di costruirli: l'amico Alfredo Zamagni, per tutti "BIBO", e tanti altri che verso sera, quando il vento diventava costante, "MOLLAVANO LE COMETTE".

Tutti col naso all'insù; quelli con il filo più lungo superavano anche i confini comunali, il tam tam delle chiacchiere diffondeva la notizia che quella del Bibo era sopra Bulgaria, mentre quella di Carlo arrivava sì e no alla stazione.

Le mie erano fatte con la carta di giornale o al massimo con il foglio metallizzato e variopinto che avvolgeva l'uovo di Pasqua: in quella carta la colla di farina non attaccava e il più delle volte era un fallimento.

Noi bambini ritagliavamo piccoli pezzi di carta, rotondi o quadrati con

un piccolo foro al centro, vi scrivevamo un breve messaggio e, inseritolo nel filo che teneva ancorato al suolo l'aquilone, lasciavamo che il vento dolcemente li portasse verso il cielo: erano i nostri "TELEGRAMMI".

Ed ecco all'improvviso il CARRIOLO, quello autocostruito artigianalmente con le nostre mani.

Io ero privilegiato perché potevo sfruttare gli attrezzi dell'officina di mio padre; inoltre a Gambettola non mancava la materia prima per fare le ruote: i cuscinetti

Una robusta tavola di legno opportunamente sagomata per telaio, due pezzi di manico di scopa per gli assali: quello anteriore fissato al telaio con una lunga vite centrale e due pezzi di spago per governare, poi un piccolo sedile rialzato sull'assale posteriore per derapare meglio nelle curve.

Mancava solo il malcapitato di turno costretto a spingere a più non posso con la promessa che poi l'avrei fatto provare.

Se mancavano i compagni con cui giocare o erano giorni di stanca, allora

saltavano fuori le TROTTOLE, quelle di legno affusolate e con un chiodo dalla testa rotonda in punta, così frulavano meglio e non si consumavano.

Violentemente, ma amorevolmente frustate, roteavano da una parte all'altra della strada e l'abilità del giocatore si misurava dal tempo che intercorreva tra una frustata e l'altra.

La frusta era un bastone con una corda legata in cima. Le corde di canapa si sfilacciavano subito anche se facevamo molti nodi per frenarne il consumo; occorrevano le fruste di cuoio perché le trottole facessero le acrobazie.

Poi si ritornava alle palline, ai soldini, alle figurine e a correre dietro al pallone.

Purtroppo, in paese, quell'atmosfera di serena e spensierata allegria non si respira più; non si vedono bimbi intenti a giocare nelle piazze, nei cortili, negli spazi sottratti alla vita frenetica intensa e insensata di oggi: peccato! □



GRUPPO CULTURALE
PROSPETTIVE

Presenta

GENIO



Rassegna cinematografica all'aperto

Martedì 6 luglio 2004	ore 21. ⁰⁰	A beautiful mind	di Ron Howard
Martedì 13 luglio 2004	ore 21. ⁰⁰	Prova a prendermi	di Steven Spielberg
Martedì 20 luglio 2004	ore 21. ⁰⁰	Will Hunting – genio ribelle	di Gus Van Sant
Martedì 27 luglio 2004	ore 21. ⁰⁰	Shine	di Scott Hicks

Giardinetto dello Straccivendolo
Corso Mazzini, Gambettola

Ingresso Gratuito

Costellazioni e Mito

QUANDO GUARDARE LE STELLE NON ERA ANCORA UNA PERDITA DI TEMPO

di Roberto Forlivesi

Era una notte stupenda. La luna era calata e aveva lasciato la terra tranquilla da sola con le stelle. Pareva che nel silenzio e nella quiete, mentre noi suoi figli dormivamo, esse parlassero con lei, loro sorella, conversando di immensi misteri con una voce troppo vasta e profonda per essere colta da infantili orecchie umane. Che soggezione proviamo verso quelle strane stelle, così fredde, così nitide! Siamo come bimbi i cui piedini sono entrati nel tempio in penombra del dio che hanno imparato a adorare ma che non conoscono; e in piedi dove la volta echeggiante abbraccia tutta la lunga prospettiva luminosa guardiamo in alto, sperando e temendo allo stesso tempo di scorgere qualche terribile visione librata lassù.

dal cap. X° di TRE UOMINI IN BARCA di Jerome K. Jerome

D

a tempo immemorabile gli uomini hanno cercato qualcosa che rendesse la loro vita meno legata alla casualità degli eventi, più prevedibile, con qualche riferimento che potesse dare certezza alla loro vita quotidiana. Vi era anche la necessità di dare delle risposte alle loro dimensioni psichiche e religiose.

La terra, troppo instabile e caotica, non avrebbe potuto diventare l'archetipo dell'immutabile assoluto. Queste caratteristiche erano piuttosto del cielo che divenne perciò luogo di valenza simbolica e mistica.

Le Costellazioni nacquero per la necessità di suddividere la volta stellata in zone più facilmente identificabili e quindi riconoscibili. Si presero a riferimento le stelle più luminose e ad esse vennero associate varie immagi-

ni evocate dal contorno, quantomai approssimativo e immaginario, del loro insieme. La scelta delle immagini era strettamente legata alle tradizioni e all'immaginario mitologico di ogni civiltà. Non dimentichiamo che queste leggende venivano trasmesse quasi sempre sotto forma orale; per questo motivo esistono oggi infinite varianti per ognuna di esse.

Un elemento presente in tutte è certamente il destino dei protagonisti: finiscono immancabilmente per essere trasformati in stelle e immortalati nel cielo.

LA GRANDE ORSA

-Il mito greco dell'Orsa Maggiore presenta diverse versioni. Ovidio (43 a.C. - 17 d.C.) ci ha tramandato la più popolare.-

Ci fu un tempo in cui, nei boschi dell'Arcadia, scorrazzava felice e incontrastata una dea. Il suo nome era Artemide, dea della caccia, degli animali e della Luna. Percorreva i monti insieme a creature che sfuggivano gli umani e che sedevano al consiglio degli dei. Costoro erano le Ninfe, bellissime fanciulle sempre giovani anche se non immortali. La preferita di Artemide era Callisto, figlia di Licaone Re di Arcadia, al punto da indurla a fare voto di castità, come la dea. Un certo giorno però Zeus, il padre degli dei, scorse la bellissima fanciulla mentre riposava dopo una battuta di caccia e desiderandola, escogitò uno stratagemma per sedurla: trasformò il proprio aspetto fino a prendere le sembianze di Artemide, le si sdraiò accanto e prima che la fanciulla si accorgesse dell'inganno, venne da lui posseduta.

Zeus, soddisfatto, si ritirò tranquillamente nella sua dimora sull'Olimpo, ignorando completamente le conseguenze di tale gesto.

Callisto, provando vergogna e paura,

non osò rivelare l'accaduto ad Artemide, tentando di nascondere il suo stato.

Ma venne il momento in cui la dea, insieme alle altre ninfe della scorta, la vide nuda durante un bagno accorgendosi così che era stata ingravidata. Artemide, furiosa la cacciò dal suo gruppo. La gelosa moglie di Zeus, Era, approfittò del momento in cui la vide sola per vendicarsi e trasformarla in Orsa. Il figlio di Callisto, Arcade, nacque e crebbe senza mai venire a conoscenza di questi fatti e della trasformazione della madre.

Da quel momento l'Orsa Callisto prese a vagare inconsolabile per i boschi dell'Arcadia, piangendo sul suo destino e sul figlio perduto. Venne però il giorno in cui i due si incontrarono



nel bosco e l'Orsa-Callisto non poté fare altro che grugnire per manifestargli la sua gioia nel rivederlo. Arcade, ignaro, interpretò il grugnito come un attacco, perciò si difese tentando di ucciderla.

Dall'Olimpo finalmente Zeus si accorse del pericolo e intervenne immediatamente. Mandò una tromba d'aria così potente che trasportò sia la madre che il figlio fra le stelle del cielo e Arcade, conosciuta l'identità dell'orsa, divenne il suo eterno e fedele custode.

Altre curiosità sulle due orse

URSA MAJOR - ORSA MAGGIORE

In cielo appare come una grande orsa di cui la parte posteriore somi-

glia ad un carro (il Grande Carro, per distinguerlo dal Piccolo Carro dell'Orsa Minore) o una padella o, come la immaginavano gli Arabi, una bara o ancora, come la immaginava Germanico Cesare, un aratro.

I Romani vedevano il carro come una piccola mandria di sette buoi, infatti chiamavano le sette stelle che la componevano "*septem Triones*" da cui deriva la parola "settentrione", poiché la costellazione è rivolta approssimativamente verso Nord.

Una leggenda dei Pellerossa del Nord America racconta di come le sette stelle del Carro fossero quattro lupi, due orsi e un cane da caccia che accompagnava i lupi nelle loro battute. I lupi e il cane si erano avventurati nel cielo vedendo i due orsi tra le stelle della notte. Alcor, la piccola stella vicina a Mizar, era il cane da caccia.

Secondo un'altra leggenda la grande orsa occupa nel cielo una posizione che rispecchia il suo ciclo vitale: levandosi a primavera alla fine del letargo, compie un giro completo nel cielo per tornare a coricarsi coi primi freddi.

Le stelle che compongono il carro sono: **Dubhe**, dall'arabo al-dubb, "orso" (Stella doppia. Visibili le due componenti solo con grandi telescopi), **Merak** (al-maraqq, "fianco"), **Alkaid** oppure **Benetnasch** (rispettivamente "condottiero" e "figlie del feretro"). La seconda stella della coda è in realtà formata da due stelle vicine, distinguibili anche ad occhio nudo se si è dotati di buona vista: si tratta di **Mizar**, corruzione della parola araba al-maraqq, "fianco" (stessa derivazione di Merak), e di **Alcor**, dall'arabo al-jaun, "il cavallo o il toro nero", stessa derivazione anche della stella **Alioth**. Alcuni dicono che Alcor derivi dalla parola araba che significa "dimenticata", proprio perché solo chi ha buona vista riesce a distinguerla dalla più splendente Mizar. Poi c'è **Megrez** ("radice della coda" in arabo) ed infine **Phecda** ("coscia").

URSA MINOR - ORSA MINORE

Attraverso i secoli questa costellazione è stata conosciuta sotto

diversi nomi. Le testimonianze più antiche a riguardo, ci sono state tramandate da *Callimaco* (315 - 245 a.C.). I Fenici la utilizzavano come guida per la navigazione, e forse è proprio *Taletè*, astronomo del sesto secolo a.C. di origine fenicia, ad averla inventata o perlomeno ad averla diffusa tra i Greci.

Arato (315 - 240 a.C.) nominò questa costellazione "*Cynosura*", dal greco

immediate vicinanze del polo nord celeste, ed è per questo che nell'antichità sostituiva la bussola, in quanto è l'unica stella luminosa che approssimativamente non cambia mai di posizione nel cielo, indicando il Nord. Altre stelle luminose sono **Kochab** e **Pherkad**, entrambe derivanti dalle parole arabe che significano rispettivamente "stella" e "i due piccoli". La stella luminosa più vicina a quella



"coda del cane", da cui la parola inglese "*cynosure*" che significa "*stella che guida*".

Nell'**Orsa Minore**, chiamata anche "**Piccolo Carro**" o "**Carro del cielo**" (in sumerico MAR.GID.DA), brilla la famosa e simbolica stella "**Polaris**", chiamata così perché si trova nelle

Polare è **Yildun**, dalla parola turca "yildiz", che vuol dire "stella".

Prolungando la retta che congiunge le due stelle dell'Orsa Maggiore Merak e Dubhe, la prima stella luminosa che s'incontra è la Polare. □

La Mille Miglia

di Bruno Alberti

Le più belle auto del mondo, per quattro giorni, monopolizzano l'interesse dentro città, paesi, percorsi della nostra affascinante Italia, lungo strade che hanno grandi cose da raccontare.

Da Brescia a Verona, Ferrara, Ravenna, Perugia, Roma, Viterbo, Siena, Firenze, Bologna, Mantova per tornare di nuovo a Brescia: Un itinerario straordinario, uno scrigno di bellezze naturali e monumentali che il mondo ci invidia, un itinerario paesaggistico, culturale, religioso che è una metafora della vita umana: un viaggio nella ricerca e nella conoscenza.

La nostra Gambettola è dentro quell'itinerario, dentro quel viaggio, dentro quelle genti e quelle storie straordinarie.

Occasioni, queste, opportunità, queste, che non vengono per caso ma per il lavoro appassionato, attento, intelligente di Chi le ha volute.

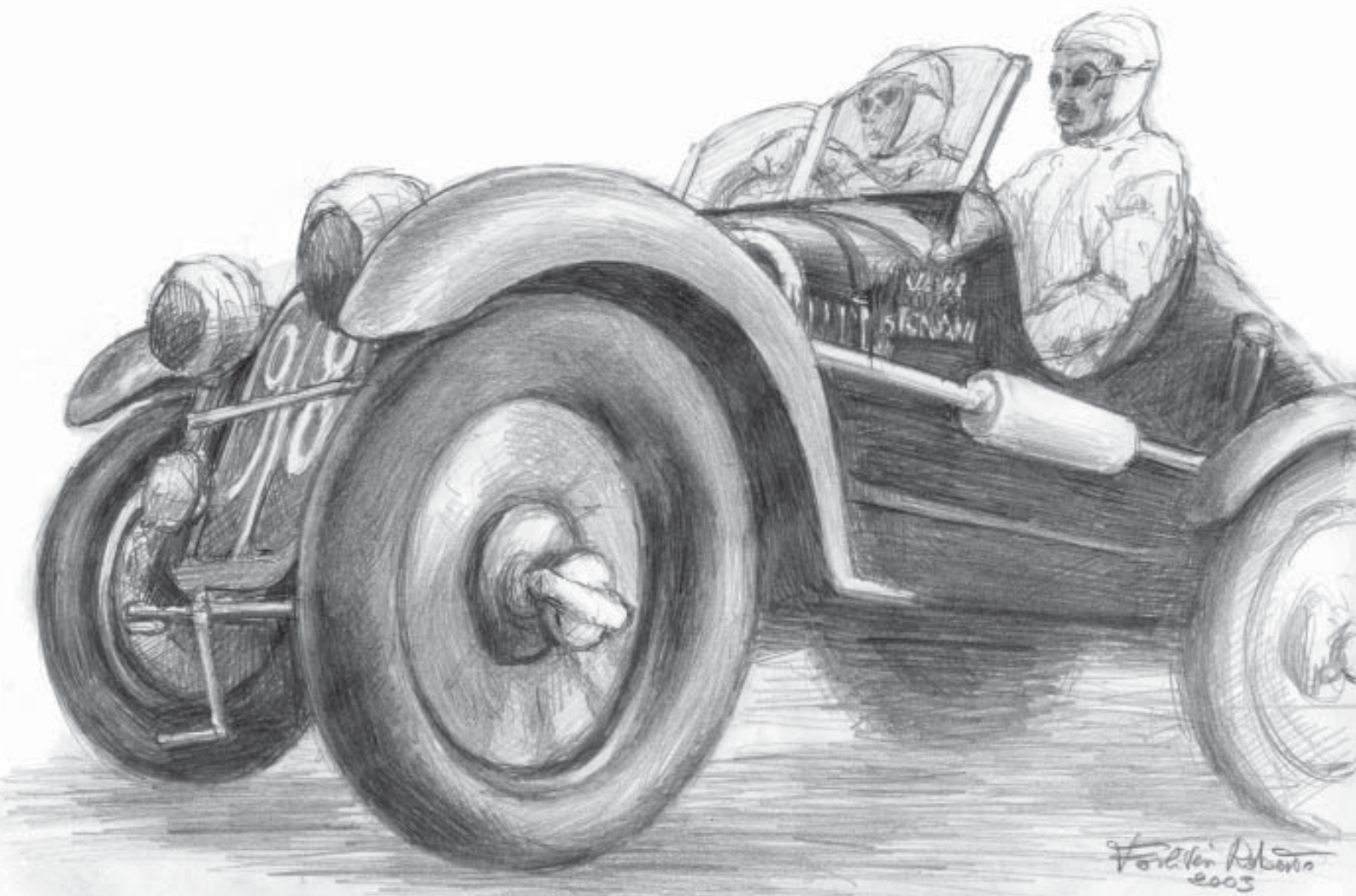
Ed ecco il nostro corso Mazzini vestito a festa: la moquette sull'asfalto, le bandierine colorate, le tavole imbandite, i suoni della Banda, il flash dei fotografi e, soprattutto, i VOLTI SORRIDENTI.

Emozioni forti, sapori antichi, suggestioni intense, gioie spontanee.

La mille miglia, la più bella corsa del mondo, passa ancora una volta e si ferma nella nostra Gambettola e invade la sua piazza, le sue strade e coinvolge. Quanti hanno il privilegio di esserci, di riempirsi gli occhi di colori e il cuore di emozioni.

Bugatti, Bentley, Mercedes, Ferrari, Maserati, Lancia, Fiat, Alfa Romeo in un apoteosi di forme, di colori, di passioni che inondano il paese, che evocano leggende, che solleticano la fantasia.

Momenti messi insieme con cura ed entusiasmo, momenti offerti con semplicità ed amore ad attori e spettatori che diventano protagonisti di un vento straordinario: quello della MILLE MIGLIA, quello dei VOLTI SORRIDENTI. □



La pedagogia della lumaca

di Gianfranco Zavalloni

Una riflessione su come viviamo il tempo scolastico in relazione ai ritmi della società

Alcuni mesi fa la mamma di una ragazzina di 1^a media venne a trovarmi in presidenza e parlando della nuova esperienza scolastica che stava vivendo la figlia mi disse: “*sa l'altro giorno mia figlia mi ha detto. Mamma, gli insegnanti ci dicono sempre, forza ragazzi, dobbiamo spicciarci non possiamo perdere tempo, perché dobbiamo andare avanti. Ma mamma, dove dobbiamo andare? Ma avanti dove?*”

Dobbiamo davvero correre a scuola? Siamo sicuri che questa sia la strategia migliore? Dobbiamo per forza assecondare una società che ci impone la fretta a tutti i costi?

Nella estate del 2002, con gli insegnanti del GEP (Gruppo Educiamoci alla Pace di Bari) ho partecipato ad un corso di formazione residenziale sul tema “In compagnia di ozio, lentezza e poesia”. Nel volantino di presentazione alla voce cosa faremo si leggeva “Disegneremo, scriveremo con l'inchiostro e il pennino.....poesie, frasi, riflessioni. Cercheremo di “poetare” in lingua locale. Porteremo in tasca un coltellino per costruirci fischietti, per fare piccoli giochi. E poi cammineremo... ci divertiremo e... ci riposeremo.” Abbiamo così lavorato, abbiamo riflettuto e ci siamo confrontati per alcuni giorni sul bisogno e sulla necessità didattica di “rallentare e fare scuola più lentamente”. E abbiamo rilevato la necessità di proporre in questa



epoca un nuovo modello pedagogico che in maniera metaforica abbiamo chiamato “la pedagogia della lumaca”.

Perdere il tempo, ovvero: strategie didattiche di rallentamento.

Si tratta di iniziare a ribaltare alcune pratiche educative e didattiche che ormai per inerzia sono entrate nelle consuetudini delle scuole. E si tratta anche di proporre di nuove, che forse per alcuni sembreranno vecchie. Vediamole insieme:

1. Perdere tempo a parlare.

C'è una fase, di solito la fase iniziale del 1° anno scolastico di un nuovo ciclo scolastico, in cui tutto il tempo perso a parlare e ad ascoltare i ragazzi nelle loro storie personali è preziosissimo. E' il tempo della scoperta, della conoscenza dei vissuti personali, della elaborazione di buone regole comuni del vivere insieme. Perdere tempo senza "fare il programma" (uno dei principali motivi d'ansia dei nostri insegnanti) non è di certo perdere tempo. Ci sarebbe molto da riflettere, a tal proposito, su tutte quelle attività di cosiddetta continuità fra i diversi gradi di scuola... se poi non perdiamo tempo a conoscere i nostri ragazzi!!

2. Ritornare alla cannetta e al pennino.

Nell'era del computer si tratta anche di sperimentare la tecnica dell'inchiostro e del pennino. A Bari lo abbiamo fatto ed ecco alcune riflessioni che sono poi emerse sull'uso del pennino:
- il pennino ci ha riportati indietro nel tempo; da anni scrivo in stampatello, con il pennino ho reimparato ad usare il corsivo...

· la mano era sciolta, la mente leggera...

- ho "contattato" un ricordo antico: "la macchia sul quaderno, cerchiata di rosso, la macchia bollata con un due"; ho rivisto i miei quaderni di bambina e questa cosa mi ha colpita;
- scrivere con il pennino per me era faticoso. Non riesco a scrivere con una bella calligrafia. Ho scritto oggi, ancora una volta, facendo tante macchie, come da piccolo: ho notato oggi il rumore del pennino e la sua lentezza, l'atto dell'intingerlo che costrin-

ge a fermarti...

- ho cominciato a scrivere ed ero sicura che avrei fatto delle macchie, anzi, desideravo fare delle macchie, ma non ci sono riuscita...

- il pennino non mi tradisce, scorre via e non fa buchi nel foglio...

- ho incominciato a scrivere benissimo, poi mi sono detta: "no!", e volontariamente ho incominciato a macchiare lo scritto;

· non capisco dove sia la difficoltà nell'usare il pennino: ma perché allora è scomparso?

3. Passeggiare, camminare, muoversi a piedi.

E' la prima e indispensabile maniera per vivere in un territorio, per conoscerlo nelle sue vicende storiche e geografiche. Farlo insieme, con tutta la classe, permette di vivere emozioni, volgere lo sguardo su particolari mai visti dall'abitacolo delle nostre veloci automobili, sentire gli odori, vivere emozioni che creano legami. Io poi sarei dell'idea di incominciare (o ricominciare) a fare gite a piedi.

4. Abolire le fotocopie e disegnare, e creare da soli tavole schemi, organigrammi.

La fotocopia è la grande maledizione delle nostre scuole. Oggi si fotocopiano tutto. Abbiamo la mania di riprodurre tutto con una fotocopia e "darlo da colorare ai nostri ragazzi" oggi diventati espertissimi nel riempire di colore gli spazi di una fotocopia. Bisogna recuperare l'originalità del fare personalmente, con il disegno proprio. Solo così certi apprendimenti saranno nostri.

5. Guardare le nuvole nel cielo.

L'altro giorno, una maestra che conosco, ha portato i ragazzi della propria classe nel prato davanti alla scuola. Era una giornata nuvolosa e di vento. Li ha fatti sdraiare per terra e ha fatto guardare le nuvole nel cielo, immaginandone forme, movimenti. Era scuola quella? Si era scuola, una scuola eccezionale di poesia.

6. Scrivere lettere e cartoline vere.

Nell'era della posta elettronica provo

un senso di disagio quando ricevo gli auguri di Natale con una email indirizzata ad altre 150 persone (l'indirizzario personale di chi scrive). Si fa prima e non si perde tempo: questa è la motivazione. Nulla è più personalizzato. Che bello invece ricevere una cartolina, ricevere, scrivere una lettera singola, un biglietto personalizzato.

7. Imparare a fischiare a scuola.

Ai miei tempi una delle cose vietate a scuola era fischiare. Un vero e proprio tabù. Poi lo imparai di nascosto nel corridoio del liceo. Un effetto eco fantastico. Avete mai provato ad insegnare ai ragazzini a fischiare? Pensiamoci.

8. Fare un orto a scuola.

Un orto ha bisogno del rispetto dei tempi: questa attività sviluppa nei bambini l'attenzione verso i ritmi naturali. E' un'esperienza vera di lentezza. L'esperienza dell'orto ha a che vedere con il "prendersi cura", coltivare la terra assecondando i suoi ritmi, può aiutare a trovare un equilibrio. Non a caso si pratica anche l'ortoterapia. È una esperienza senza vincoli, che possiamo fare alla Scuola Materna e alle superiori.

Ho buttato un sasso nello stagno della fretta. □

web: www.scuolacreativa.it
email: burattini@libero.it

Viaggi e Vacanze con il Gruppo Prospettive

in collaborazione con **Agenzia Viaggi Myricae**

MAR ROSSO Sharm el Sheikh



BRAVO CLUB
Hotel 4 stelle
Pensione completa
All Inclusive

Bambini 2/12 anni
in 3° letto GRATIS

25 Settembre > 2 Ottobre

€ 750,00

NAPOLI Sorrento - Pompei



PRESEPI E MERCATINI

Hotel 4 stelle
Pensione completa
Bevande incluse

26 > 28 Novembre

€ 245,00



Corso Mazzini, 109 - GAMBETTOLA
Tel. 0547 52486 - Fax 0547 52200
www.myricae.it



*Programmazione Agenzia Viaggi Myricae
da Agosto a Novembre con partenze da Gambettola*

Calabria

LE CASTELLA
Villaggio 4 stelle
Pensione completa
+ Bevande ai pasti
Quote speciali
Bambini 2/12 anni

5 > 12 Sett.

12 > 19 Sett.

€ 650,00

€ 575,00

Sardegna

PERDEPERA-TORTOLI'
Villaggio 4 stelle
Pensione completa
+ Bevande ai pasti
Quote speciali
Bambini 2/12 anni

5 > 12 Settembre

12 > 19 Settembre

€ 635,00

€ 520,00

19 > 26 Settembre

€ 455,00

Polonia e Slovacchia

Hotel 4 stelle
Pensione Completa

12 > 18 Agosto

€ 695,00

New York La grande Mela

Pernottamento
Prima Colazione
Hotel 4 stelle sup.
centrale a Manhattan

18 > 23 Agosto

€ 1.100,00

Capitali Baltiche

**Estonia - Lettonia
Lituania**

Hotel 3/4 stelle
Pensione completa
Bevande e Ingressi
INCLUSI

12 > 19 Agosto

€ 1.140,00

ISCHIA

SOGGIORNI BENESSERE

Pensione completa
Hotel 4 stelle a Ischia Porto
Bevande Incluse

26 Sett. > 3 Ottobre

3 > 10 Ottobre **€ 550,00**

Pensione completa
Hotel 5 stelle a Lacco Ameno
Bevande Incluse

10 > 17 Ottobre

17 > 24 Ottobre **€ 550,00**

Il sole dorato

di Valentina Boschetti

L

uglio, il sole dorato, i bambini a gruppi giocano nei campi, nei fossi, nei pagliai. Le donne sotto al porticato cercano un po' di fresco, sedute, le mani distese come morte; parlano ma di nulla e si guardano i piedi, le gambe, fisse con gli occhi in pensieri che contano nulla. Il silenzio a lunghi tratti domina; un silenzio che penetra ovunque, negli atomi della materia ed anche in quelli del nulla; quello stesso silenzio che arriva al sole, alle stelle lontane, alla massima estremità dell'universo e poi torna su di noi quasi avendone compassione. I vecchi dormono nel fresco delle camere più interne e così fermi, così immobili, lasciando più spazio al silenzio, passano orizzontali attraverso un tempo che piove; e quasi non occupano spazio, ma occupano molto tempo. Persone, viviamo una vita statica attraverso il tempo arido che si dilegua. E tutto appare fermo: la natura così come la vita, così come le persone nella calura di luglio, nel sole dorato d'estate. Poi il tempo si avvicina alla vita e assieme dileguano in eterno.

E intanto di lontano si sente il tranquillo rumore degli zoccoli del cavallo che riporta gli uomini a casa.

A tratti, soltanto il respiro accompagna ritmandola, questa staticità. I vecchi nei letti respirano lentamente; le donne, fisse, alzano e abbassano il loro petto che in alcuni momenti appare gonfio di angosce che non verranno mai piante.

Son queste le ore del tedio, le ore di vita sprecata davanti all'amarezza che la avvolge. □

